

Intervista tratta dal libro ***Le signore grandi firme*** di **Patrizia Carrano**.

"La stampa femminile è una stampa che si rivolge a una donna con due teste: la testa cretina e la testa intelligente"

Brunella perchè scrivi?

Se ho cominciato a collaborare ai giornali femminili è stato, all'inizio, soprattutto per un motivo pratico: era un lavoro che mi permetteva di guadagnare stando a casa mia. Comunque volevo farlo bene. E subito ho trovato altre motivazioni, ho sentito che il mio lavoro poteva in qualche modo essere utile a qualcuno, e mi ci sono buttata con un impegno e un entusiasmo probabilmente sproporzionati ai risultati. Ad ogni modo a me è sempre piaciuto scrivere. A nove anni scrivevo romanzi fiume, che i miei fratelli leggevano ad alta voce con sommo divertimento loro e vergogna mia. Ero la più piccola.

Dove sei nata?

In una vecchia casa di Milano, dove la mia famiglia è vissuta per cinquant'anni. Ero l'ultima di una famiglia molto numerosa. Sono nata quasi otto anni dopo il più giovane dei miei fratelli, nessuno mi aspettava. Un uovo fuori dal cavagnolo. Ho poi saputo che mia madre nascose a mio padre per molti mesi di aspettarmi, perchè aveva paura di essere sgridata, come se i figli se li facesse da sola. Ogni volta che era in stato interessante, mio padre diceva: " Ammò?", cioè "ancora?". In fondo però credo che non gli dispiacesse avere tutti quei figli. E sono certa che ne era contenta mia madre.

Tua madre lavorava?

Mia madre era laureata in letteratura francese; tra l'altro dalle elementari all'università fu compagna di scuola della madre di Camilla Cederna. Quando eravamo ragazzi, la nostra casa e quella dei Cederna si affacciavano sullo stesso cortile, così stretto che ci mandavamo messaggi con le cerbottane. Mia madre, dicevo, era laureata, suonava magnificamente il piano, era piena di talento e di coraggio. Siccome eravamo molto poveri, perchè mio padre era un intellettuale campato in aria, pane allegria e cultura e niente di più, mia madre dava lezioni private. Era l'unico modo per guadagnare qualcosa, perchè con tutti i figli che aveva non poteva certo trovare un impiego fuori casa. Senza contare che allora non si usava. Così si arrangiava con le lezioni, spesso di nascosto da mio padre, che sarebbe rimasto male all'idea di non poter provvedere a tutto. Anche per i vestiti smessi che ci passavano i cugini ricchi, mia madre gli inventava sempre delle bugie, altrimenti lui ne sarebbe stato mortificato. Nonostante la povertà, comunque, ho un ricordo bellissimo della mia infanzia, così pittoresca.

Che rapporto avevi con tua madre?

Un rapporto strettissimo e privilegiato perchè ero la più piccola e lei tendeva a coccolarmi molto. Troppo: mi viziava. Ricordo che fin verso i dieci anni c'era un lunghissimo scialle (lo chiamavamo "il morbidone") che dal mio letto arrivava fino in camera sua, così se iotiravo, lei tirava a sua volta in risposta. Nonostante i miei fratelli fossero troppo grandi per soffrire di gelosia e anzi tendessero a viziarmi anche loro, la predilezione evidente di mia madre mi dava un vago senso di disagio. Ho dovuto fare (me ne sono resa conto dopo) una grande lotta per non essere troppo coccolata, avevo paura che tutti si preoccupassero troppo di me e della mia apparente fragilità. Ero una bambina magrissima, timidissima, silenziosa. Forse è per questo che ho cominciato a scrivere.

Tu hai fatto gli stessi studi dei tuoi fratelli?

Sì, siamo arrivati tutti all'università. Io avrei voluto fare veterinaria, ma avrei sofferto troppo, oppure medicina per poi specializzarmi in psichiatria, ma al dunque ho scelto lettere classiche. Pensavo di non essere portata per le materie scientifiche, avevo un vero terrore della matematica, e così mi sono rifugiata nelle lettere e nella filosofia, che pure mi piacevano e costavano meno. Ma è stata una scelta mia, per nulla influenzata dalla famiglia.

Ti è sempre sembrato normale dover lavorare?

Sì, fin da ragazzina. In prima liceo cominciai anch'io a dare lezioni private. E poi non ho mai smesso di fare qualcosa per riuscire a matenermi almeno in parte. Credo di non aver mai pensato al "mestiere" di moglie. Forse non ho fatto in tempo, perchè mio marito l'ho conosciuto giovanissima, ed era squattrinato quanto me, sapevo che avrei dovuto (e voluto) lavorare sempre. Del resto anche mia madre, che era una casalinga, aveva poi lavorato tutta la vita dando lezioni.

A parte le lezioni, qual'è stato il tuo primo lavoro retribuito?

Ho fatto la corrispondenza estera di una ditta commerciale, che esportava tubi da gabinetto. Io con le mie poesie e le lettere classiche..... ma mi divertivo. Guadagnavo abbastanza, sempre entro certi limiti, naturalmente. E poi ho insegnato a scuola. Ma l'insegnamento di allora non era adatto a me. Forse oggi sarei una professoressa più in sintonia, ma allora non riuscivano a capacitarsi che io non parlassi soltanto di latino e greco ma anche di mille altre cose, dei fatti quotidiani, della politica, di tutto. E che in classe ci fosse spesso casino. E così venivo quotidianamente rimproverata da presidi, genitori, consigli di istituto, bidelli. Così provai con la corrispondenza commerciale. Sapevo bene l'inglese e il francese. E intanto continuavo a scrivere.

Cosa scrivevi?

Brani, poesie, bozzetti, tracce di racconti. Tutto quello che mi veniva in mente, senza pensare ad un eventuale pubblico di lettori. Anche se ritrovandoli e rileggendoli molti anni dopo, ho capito che non scrivevo solo per me stessa ma anche per gli altri, per eventuali fantomatici lettori. Anche i diari erano diari per modo di dire, pieni di balle... cose inventate cui finivo per credere.

E proponesti questi tuoi scritti a un «femminile»?

A quel tempo non leggevo i giornali femminili. A casa nostra non si compravano e non m'interessavano. Poi nel '50, quando ho cominciato, i «femminili» erano veramente il fondo dell'abisso: oscurantisti, conformisti, mistificanti, una cosa tremenda. Soprattutto erano profondamente irreali, e offrivano alla gente questa irrealtà come una possibile evasione, un sogno, conducendo le donne per la strada opposta a quella per cui avrebbero dovuto incamminarsi. Però a scuola mi capitò per le mani *Novella*, dove c'era una certa Candida che teneva la posta. E questa Candida mi sembrò una persona un po' diversa dalla melassa che la circondava, sempre conservatrice, molto religiosa, ma intelligente, istruita e con un linguaggio niente affatto pedestre,

E allora decidesti di collaborare.

Sì. Provai a scrivere un racconto e lo mandai. Non ci pensavo già più quando ricevetti una lettera in cui mi si spiegava che il racconto non era stato accettato, ma che avrei dovuto perseverare perché avevo stoffa. Continuai a provare e alla fine i miei racconti cominciarono ad essere accettati, anche se erano molto diversi dagli altri, perché erano squarci di vita quotidiana, normale, mentre quello era il tempo di Liala e della fantasiosissima Luciana Peverelli. Però alle lettrici piacquero, e allora continuai. Dopo due anni mi offrirono la posta di Candida. Io accettai, e cominciarono le prime grane.

Quali?

Cominciarono ad arrivare lettere, poi rivelatesi per lo più fasulle, che mi rimproveravano di essere violenta, bellicosa, troppo «moderna», troppo ironica, e di non parlare mai di Dio. Ero troppo diversa dalla Candida precedente. Il direttore Eugenio Gara, che era un uomo angelico, era dalla mia parte, nonostante fosse anche lui impressionato dal mio piglio e dalla reazione conseguente. Certo è che qualcuno, dentro e fuori della redazione, non digeriva molto le mie idee laiche e molto modestamente libertarie. Molte proteste erano reali (lo sono ancora), ma per lo più erano apocrife. In realtà io facevo la posta con lo stesso spirito e lo stesso atteggiamento con cui scrivevo le novelle.

Che invece avevano successo.

Bè, sì. Con stupore di tutti, anche mio. Si pensava sempre che non sarebbero piaciute perché non c'era azione, perché non mi curavo molto dell'intreccio e badavo a creare dei personaggi simpatici, forniti di senso umoristico. L'umorismo non era ben visto nei «femminili» allora; sostenevano che non funzionava, cosa che s'è rivelata inesatta. Certo non era un'ironia molto rarefatta e sottile, era un'ironia spiegata al popolo, e risultò che il popolo la capiva benissimo. Dopo un anno di questi racconti mi commissionarono un romanzo in dieci puntate, che ebbe un successo assolutamente inatteso e sproporzionato. Arrivarono quintali di lettere.

Che romanzo era?

Si intitolava *L'estate dei bisbigli*. A leggerlo oggi è di una vecchiezza incredibile. Allora sembrò una novità folgorante. Era una storia giovanile, corale, in cui emergevano due personaggi: due «diversi» di quel tempo. Un ragazzo figlio di un rapinatore (traviato) e una ragazza figlia di una prostituta (infelice). A dirla così sembra una storia quasi truculenta: in realtà questi erano gli antefatti tutta la vicenda, molto semplice, si svolgeva in una cittadina marchigiana dove i protagonisti frequentavano l'università nella vicina Camerino. Raccontavo gli andirivieni in treno di questi ragazzi, i rapporti con i genitori, l'incomprensione fra una madre e un figlio, l'amore tra i due diversi. C'era un taglio cronachistico, quotidiano. Io non ho molta fantasia, so inventare solo sul reale. Nella parte «di fantasia» i miei romanzi sono tutti sbagliati.

Perché sei così critica?

Perché è la verità. Si capisce benissimo, leggendoli, che io credo ai personaggi ma non all'intreccio, che sono obbligata a far finire tutto bene anche se fin da allora mi rifiutavo di dividere programmaticamente i buoni dai cattivi, e di scolpire i caratteri tutti d'un pezzo senza sfaccettature, senza mezzi toni. Comunque ero costretta all'intreccio, alla love story e al lieto fine perché questa era la richiesta del mercato, perché era obbligatoria una certa formula. Ora non lo farei più, comunque. Del resto ora la narrativa rosa non esiste più. Al massimo si traduce quella scritta all'estero. O si ristampano i vecchi libri.

Cosa intendi per narrativa rosa?

Non è una mia definizione, viene usata comunemente e sempre in senso dispregiativo. C'è da dire che qui entra in gioco l'indulgente disprezzo per le donne e per i prodotti che loro scelgono. Ma è indubitabile che nei romanzi la figura femminile è valorizzata in funzione di una mistica femminile molto arretrata. Il problema sarebbe quello di riuscire ad avere dei romanzi che parlano di problemi femminili in modo nuovo, non mistificante. Mentre oggi il

romanzo «femminile» è ancora una volta scadente e zuccheroso. Insomma reazionario.

Allora non è un gran peccato liquidarlo con poche parole.

Al contrario. Il fatto è che secondo me non si fa nulla, da parte degli editori (ma anche degli autori) per andare incontro alle esigenze di un grosso pubblico, fatto di pubblico-femminile, il che «non» significa idiota. Mentre i libri per la donna sono tuttora considerati sottoprodotti destinati ad un pubblico di seconda categoria, che non conta, non fa opinione. Inoltre «narrativa rosa» è una definizione vaga, usata spesso a sproposito, e comunque in modo indiscriminato. Ci sono dei libri di Luciana Peverelli, che sono stati ingiustamente ignorati: La lunga notte per esempio è un bel romanzo, una storia partigiana. Ma una scrittrice «per donne» non merita attenzione, è squalificata in partenza, proprio perché non si rispettano le donne. Basta pensare a Love Story di Eric Segai: quello è un romanzo rosa per eccellenza, ma siccome non è partito con questo marchio, è stato lanciato, discusso, giudicato, soppesato, vivisezionato. Le donne che scrivono storie d'amore, invece, hanno il marchio d'infamia. Ce l'ho anch'io. Se un giorno volessi scrivere un romanzo diverso, dovrei cambiare nome. Altrimenti nessuno lo prenderebbe in considerazione. Io sono quella che tiene la posta sui «femminili».

Tu però hai avuto delle recensioni per i tuoi libri.

Le poche recensioni che sono state fatte erano per lo più scorrette. Intendiamoci: a me va benissimo che i miei libri siano stroncati. Però vorrei che prima venissero letti. Senza pregiudizi. Mi sono risentita, per esempio, con un redattore di Tuttolibri, Massimo Romano, che ha recensito Rosso di sera, un mio romanzo di quindici anni fa ristampato da poco, con toni a parer mio razzisti, maschilisti. Il suo sarcastico paternalismo non offendeva tanto me, quanto le mie lettrici e le donne in genere. Diceva in sostanza che il mio romanzo, essendo imbecille, «non avrebbe deluso le mie affezionate lettrici». Che sono donne, quindi ovviamente imbecilli. Poi mi attribuiva, tra l'altro, dei «luoghi comuni», senza tener conto che il romanzo è scritto in prima persona, e che questa persona è un ragazzo di diciotto anni: quindi i luoghi comuni sono voluti, sono quelli di un diciottenne provinciale di quindici anni fa.

Però qualche eccezione c'è stata, in questo dilagante maschilismo.

Due soltanto: Ferdinando Giansesi sul *Giorno* e Vittorio Spinazzola, che tre anni fa sull'*Unità* recensì le mie *Cronache familiari*. Li cito non perché abbiano parlato bene dei miei libri, ma perché li hanno letti e valutati. In effetti li hanno anche giudicati severamente, ma con onestà. È solo questo che io pretendo. Spinazzola notò che ero una borghese che ritraeva la borghesia dall'interno senza poterne uscire, cosa che ritengo vera, e conclude con frasi di simpatia per «questa singolare autrice del romanzo patetico che rivela i suoi meriti sul

versante comico». Recentemente Spinazzola mi ha fatto anche una lunga intervista sulla narrativa rosa, in un libro da lui curato per il Saggiatore, che si intitola *Pubblico 1977* e che è uscito da qualche mese.

Brunella, tu però non sei solo una scrittrice, ma una giornalista.

Io non mi sento scrittrice (non ho scritto mai un libro che non sia prima uscito sul giornale) e non mi sento giornalista, anche dopo trent'anni di professione, perché lavoro a casa mia. Ancor oggi io mi sento una donna che scrive, e basta. Dipende dal fatto che non sono mai stata interna in redazione, credo. Non so. Anche se ho lavorato tanto, se ho fatto inchieste, interviste, non riesco a sentirmi una giornalista.

Hai parlato di inchieste. Qual è stata la tua prima grossa inchiesta?

Si intitolava «Processo alla donna moderna» e uscì nel 1956 su *Annabella*. Oggi il titolo sembra antidiluviano, eppure quella fu la prima indagine comparsa sui «femminili» borghesi e tradizionali in cui si parlasse del diritto delle donne al lavoro, della condizione della casalinga, della necessità di non pensare al matrimonio come ad una meta, ma soltanto ad una tappa, non obbligatoria, della vita delle donne. Il servizio suscitò un tale clamore che fummo sommersi dalla posta: arrivarono anche novecento lettere al giorno. Fu in seguito a quell'inchiesta che cominciai a curare la posta su *Annabella*. Ho tenuto due rubriche per due giornali per moltissimo tempo.

Fino a quando?

Fino al '66. Allora *Novella* cambiò completamente e divenne *Novella 2000*. Ho resistito qualche tempo, poi mi sentivo così lontana da quella formula che me ne sono andata, con grande sorpresa di tutti. Siccome sembra incredibile ai più che uno abbandoni una rubrica di successo se non con il mitra alla schiena, si è voluto pensare a qualche lotta intestina, a qualche intrigo di corridoio. Non era vero affatto. Me ne andai perché mi sentivo fuori posto. Così mi rimase soltanto *Annabella*.

Da «femminile» a «femminile». È una scelta precisa o un caso?

All'inizio è stato un caso. Poi è stato un marchio. Senza contare che in fondo io sono piuttosto pigra e molto orgogliosa, parola ridicola ma non ne trovo altre. Non so chiedere, non sono capace di propormi. Ho collaborato per quasi un anno al Corriere con una rubrica settimanale, ma la Rizzoli di allora ha ritenuto quella rubrica in concorrenza con *Annabella*, e ho dovuto smettere. Nei «femminili» sono nata e nei «femminili» morirò.

Ma tu vivi tutto questo come una limitazione?

Solo quando penso ai libri. Io «ho» dei grossi limiti. Ma tutto sommato credo di essere utile, di poter avere un ruolo abbastanza positivo. Perché in un giornale femminile borghese può servire qualcuno che faccia un discorso un po' più avanzato. A volte, è vero, mi sento un po' sprecata perché per usare un linguaggio molto chiaro devo rinunciare al gusto della scrittura. Però in fondo ho la sensazione di servire a qualcosa, mentre in altri giornali, più importanti e prestigiosi, c'è già tanta gente più brava di me. E poi mi piace il rapporto che ho con il mio pubblico.

Che rapporto è?

Un rapporto molto vivo, molto intenso, molto partecipe. E non solo con le donne, ma anche con gli uomini, mariti, figli, fratelli. Mi sono accorta, con piacere, di avere un grosso numero di lettori. Non solo dalle lettere che ricevo, ma dal fatto che mi fermano per strada, mi riconoscono, mi salutano. Questo adesso accade abbastanza spesso anche a Milano, ma soprattutto fuori. Siccome sono stata male, ho preso in affitto una casetta ad Alassio dove vado d'inverno con i miei cani: e lì la gente mi riconosce, mi ferma, chiacchiera, discute: donne e uomini. Tempo fa ho incontrato sulla spiaggia un giovane marito, con una carrozzina, che non poteva venire sulla sabbia per via delle ruote, e che dal marciapiede ha cominciato a urlare per salutarmi e dirmi che, sebbene fosse un uomo, era «con me». Poi, incontrandoci giorni dopo, siamo diventati amici, io, lui, sua moglie, i loro bambini, e i miei cani. Mi scrivono (per discutere) anche uomini intelligenti, giovani, colti, che non hanno chiusure per i giornali femminili.

In Italia ce ne sono trentadue. Come mai, secondo te?

Mi sembrano troppi, esageratamente troppi. Del resto se si pensa al gran numero di fotoromanzi che ci sono, si fa presto ad arrivare a trentadue. Credo che ne esistano tanti perché le donne leggono ancora relativamente poco. Mi dispiace dirlo per tutte quelle che ci lavorano, ma per me questo è un segno negativo, molto negativo. Leggere un fotoromanzo, si chiama leggere? Io dico di no.

Ma non tutta la stampa femminile è composta di fotoromanzi.

Certo, ci sono molte gradazioni. Dal fotoromanzo alla rivista casa-moda-cucina, alle riviste più «evolute» come *Amica* o *Annabella*. E difatti, qualsiasi tavola rotonda si faccia sull'argomento ci ritroviamo sempre Anna del Bo Boffino di *Amica* e io, a dire le stesse cose sul ruolo di questa stampa.

E cioè?

Il problema è quello della schizofrenia. Perché da un lato questa stampa ospita degli argomenti sensati, delle problematiche attuali, delle inchieste piuttosto avanzate, intelligenti. E dall'altra invece dedica intere pagine al «trucco favoloso», al «profumo sconvolgente», chiama «lei» e «lui» fra virgolette, oppure definisce le donne attraverso i loro ruoli più tradizionali. Per esempio se si fa un pezzo su un fatto di cronaca, capita che si scriva «Mamma Ruth ha detto...». Che malinconia. È una donna, ha un nome, un cognome, non è solo una Mamma. La stampa femminile è una stampa che si rivolge ad una donna con due teste: la testa cretina e la testa intelligente.

E secondo te qual è la testa prevalente?

Non lo so, a volte ho dei dubbi atroci. Spero che sia la testa a cui mi rivolgo io, ma a volte penso che forse è l'altra. Con tutto questo io credo che i giornali femminili possano essere utili perché a volte fanno un lavoro di dirozzamento nei confronti di un certo pubblico piccolo borghese che magari non legge altro. Non si può dire esattamente questo di *Amica*, che ha in complesso lettrici più preparate, un po' più snob, che hanno anche altre fonti di informazione. Ma per quel che riguarda *Annabella*, nonostante la sua schizofrenia, credo sia di qualche utilità. Certo è un lavoro pre-politico, pre-sociale, pre-femminista. Però non dimentichiamo che c'è un grosso pubblico ancora allo stato poco più che brado, per cui il giornale femminile è un passo verso un minimo di conoscenza, se non di coscienza.

Però i «femminili» sono cambiati dai tempi del referendum sul divorzio.

Certo, perché ci si è finalmente accorti che le donne sono maturate, hanno raggiunto certi traguardi, e quindi non si poteva continuare a fornirgli un giornale troppo conservatore. Però esistono ancora profonde sacche di arretratezza. Io a volte ricevo delle lettere spaventose, davvero tremende.

Per esempio?

Per esempio «l'onestà» intesa come sinonimo solo di castità e di fedeltà. Qualche tempo fa la mia collega Paola Fallaci mi ha mandato la fotocopia di una lettera che aveva ricevuto lei ma che era indirizzata anche a me. L'autrice di questa lettera è una «moglie tradita», sui quarantacinque anni, con due figli ormai grandi. La sua tesi è che lei è stata tradita perché in questo mondo l'onestà non esiste più per colpa delle giornaliste «impegnate» come me, che hanno abolito, nei loro articoli, il concetto, appunto, di onestà. Sparita questa onestà, cioè sparita la repressione sessuale, può accadere tutto: il terrorismo, la violenza, l'aborto, i furti. E i tradimenti coniugali, ovvio. A proposito di suo marito, questa tizia sosteneva che chi tradisce va punito come chi uccide, perché il

tradimento equivale ad un vero e proprio assassinio, come l'aborto. Non parliamo degli anatemi che ricevo a proposito dell'aborto. E del femminismo. Mica hanno ancora capito che cos'è: comunque lo considerano un'infamia, una sciagura. Nella mia posta sono poche queste lettere, in proporzione. Ma sono ancora troppe.

Allora tu non credi che il giornale in cui lavori possa essere diverso.

Forse se fosse diverso non si venderebbe, forse non esiste ancora la domanda per un giornale delle donne alternativo... Non lo so. Bisognerebbe provare. Ma chi se la sente di rischiare? Unirsi, noi giornalisti, per fare un settimanale autonomo... Forse si riuscirebbe a trovare un pubblico diverso. Ma vendere un settimanale, sempre ammesso che lo si venda, non basta: per sopravvivere occorre la pubblicità. E quindi il gioco si chiude.

Ma come credi che dovrebbe essere un giornale al servizio delle donne?

Non lo so, credo che non lo sappia nessuno. So solo che dovrebbe essere diverso. La moda, per esempio. Io non dico che non si dovrebbe scrivere di moda, che tra l'altro è un settore importantissimo dell'economia, dell'industria, del costume. Solo secondo me dovrebbe essere fatta in un modo diverso, con un linguaggio diverso. E poi bisognerebbe occuparsi di politica. Fare un giornale senza politica significa fare un giornale reazionario. Credo comunque che sia molto un problema di gusto e di linguaggi, oltre che di contenuti.

Cosa hai da dire, a proposito del linguaggio?

Dico che da un lato i «femminili» usano spesso un gergo insopportabile, molto arretrato, falso e stereotipato. E dall'altro i quotidiani hanno invece un linguaggio aristocratico, colto, che non può certo essere capito dalla gente e soprattutto dalle donne che fino a qualche anno fa sono state escluse più degli uomini dalla comunicazione. Senza parlare delle pagine culturali, che molto spesso sono davvero incomprensibili. Io per esempio sono affascinata da Arbasino, ma quando lo leggo a volte mi arrabbio in un modo pazzesco perché non gli tengo dietro; ci sono interi brani nei suoi articoli di cui capisco ben poco, e penso: e le mie donne come faranno? Lo stesso succede per gli articoli politici. Se non li capisco io, non li capiscono neppure le mie lettrici. Sarà che io ho il pallino della chiarezza. Ho la costante preoccupazione di farmi capire quando scrivo. Si tratti di articoli, o di racconti, o di recensioni o della mia posta. Se non mi faccio capire dalla maggioranza del mio pubblico, è meglio che mi dedichi al giardinaggio.

Perché la posta dei «femminili» si chiama «piccola posta»?

Bo' una volta, molti anni fa, queste poste sui settimanali trattavano problemi molto spiccioli, pratici o sentimentali che fossero. Le lettere non comparivano neanche. Solo brevi risposte, superficiali e dogmatiche. Mura, la scrittrice di romanzi rosa che per molti anni tenne la posta su un settimanale, una volta riceveva lettere su ogni argomento e dava consigli e sentenze di ogni tipo («per ingrassare bevi molta acqua a piccoli sorsi durante i pasti». Io ci ho provato, invano). Insomma, quella era effettivamente una piccola posta. Oggi è diverso: chi ha bisogno di consigli pratici scrive allo specialista, medico, avvocato o sacerdote che sia; chi vuol dibattere di altri problemi, coniugali, sociali, psicologici, «umani», scrive a me. La mia posta non è più tanto piccola, perché si parla sempre più dei grossi temi civili, e di problemi più generali che personali.

Tu vieni definita una «confidente sentimentale».

Soprattutto da quelli che non mi leggono. La mia non è una rubrica sentimentale, anzi, mi viene spesso rimproverato da lettrici «tradizionali» di essere brusca, ironica, violenta. E poi cos'è questo luogo comune della «confidente sentimentale»? È una definizione sbagliata persino a livello grammaticale. Confidente sentimentale in che senso? Al massimo io raccolgo confidenze sui sentimenti altrui. Ma questo non vuol dire essere sentimentale. Io sono molte cose sbagliate, ma non sono sentimentale.

E allora come definiresti il tuo ruolo?

Non so trovare una definizione. Nella mia rubrica si discutono dei problemi, ecco. Problemi femminili ma anche maschili, non solo perché sono molti gli uomini che mi scrivono, ma perché ad ogni problema femminile corrisponde in genere un problema maschile.

Però i giornali «maschili» non hanno rubriche come la tua.

L'aveva *ABC* ma era di carattere esclusivamente sessuale. Oppure l'aveva Buttafava su *Oggi*. E la teneva in un modo molto sentimentale, direi, più sentimentale di me. Comunque sono rubriche rare, anomale. Perché gli uomini, in quanto tali, si sentono sminuiti a scrivere i loro fatti personali ad un giornale. Forse proprio perché questa è sempre stata una prerogativa delle donne e dei «femminili».

Ma secondo te sarebbe giusto che un giornale come *Panorama* avesse una rubrica del genere?

Secondo me sì. Io personalmente mi divertirei molto a tenerla. In fondo, a questo punto, una «posta» di uomini potrebbe interessarmi, di riflesso, anche più di una rubrica di donne. Credo comunque che una rubrica di questo genere

avrebbe una buona rispondenza di pubblico. Anche perché a *Panorama* ci sarebbe certo della gente che potrebbe tenerla molto meglio di me.

E allora perché non lo fanno, secondo te?

Perché forse sono sclerotizzati in una formula giornalistica. Non solo *Panorama*, dico, ma tutti i settimanali di un certo tipo: *Espresso*, *Europeo* ecc. Il fatto è che il colloquio col lettore è, ai loro occhi, screditante, proprio perché è una formula che da sempre è appartenuta ai «femminile». Sarà forse per deformazione professionale, ma io, qualsiasi giornale prenda in mano, vado sempre a vedere la posta, come prima cosa. Anche sul *Corriere della Sera*, per esempio. Vengono pubblicate delle lettere, degli interrogativi, dei problemi che gridano vendetta, proprio perché non sono approfonditi e dibattuti. E invece nessuno risponde, nessuno commenta: al massimo queste testimonianze vengono pubblicate, e basta. La discussione non c'è. Anche sulle questioni politiche, si sente una campana sola, in fondo. E così restano fuori dai giornali problematiche e mentalità che invece sono molto interessanti e che appartengono alla vita di tutti noi.

E secondo te questo perché accade?

Non sono una sociologa. Vado a naso. Credo che dipenda dal paludamento «da maschi» che gli uomini si mettono addosso. Come non lavano i piatti, così non parlano dei loro problemi e non scrivono. Gli parrebbe una diminuzione, un atto di debolezza. Però, ripeto, a me scrivono molti uomini. E il loro numero va aumentando. Credo che dipenda proprio dal fatto che io cerco di affrontare i problemi più diversi e di dare spazio e voce ai temi civili e sociali.

Da cosa pensi che nasca la tua popolarità?

Credo di avere una buona capacità di comunicare per iscritto. Non a voce, a voce sono imbranata. La lettera che ho davanti per me non è una lettera, un pezzo di carta, ma una persona. Una persona con cui sto chiacchierando senza problemi di timidezza e a cui mi viene spontaneo raccontare anche le mie esperienze personali. Io sono soltanto un interlocutore, assolutamente paritario, non una giornalista in cattedra. Io sono fra i banchi.

E il cinismo professionale?

Ahimé, non l'ho. Ancora oggi mi indigno, mi entusiasmo e mi addoloro come i primi anni. Anzi di più. Proprio perché ora nella mia posta si affrontano temi sociali e politici, ci si dichiara, ci si schiera da una parte o dall'altra. E così nascono discussioni che mi fanno incavolare. A volte sono persino perentoria, su certi argomenti, e poi me ne pento. Non voglio dare giudizi, ma solo pareri, che possono essere sbagliati.

L'atteggiamento dei tuoi direttori, negli anni, com'è stato?

Ho avuto dei direttori molto conservatori, non saprei trovare un'altra definizione, i quali però non mi hanno mai fatto alcuna pressione. Probabilmente perché io sto molto attenta alla linea del giornale e quindi mi faccio sempre un minimo di autocensura. Specialmente all'inizio era indispensabile, spero che non lo ridiventi in futuro. A volte sono «saltati» alcuni brani di articoli, per i soliti motivi «di spazio» o «di tempestività» che non mi hanno mai convinto e non mi convinceranno mai. È successo di rado, ma è successo. E forse continuerà a succedere.

Ma nelle donne che ti scrivono che cosa è cambiato?

Oggi nelle donne c'è molta maggiore capacità di socializzare i propri problemi, di uscire dalla sfera individuale per riconoscersi in una esperienza collettiva. Una volta le mie lettrici non erano capaci di guardare al di là della loro vita, della loro casa, del loro matrimonio. Oggi la mia non è più una rubrica di confidenze, è una rubrica, come dicevo, di discussione. E poi fra le donne c'è meno competitività, e un maggior senso di solidarietà, che una volta era impensabile.

Insomma è cambiato il modo di vivere.

Sì, sono molto cambiati i convincimenti, le norme morali, il costume, quindi anche la vita. Non è comunque un cambiamento troppo radicale; ai tempi del referendum per il divorzio ho sperato in un grande scossone, una svolta decisiva. Non è stato e non è così. Su certi argomenti si è ancora molto indietro. Però ci sono stati grandi mutamenti. Per esempio nella mia posta, fino a qualche anno fa compariva raramente la figura dell'«adultera». Non perché ci fossero meno adultere, ma perché le donne che avevano una esperienza fuori dal matrimonio non avevano il coraggio di dirlo neppure a me, temevano anatemi. Oggi invece è diventata una cosa abbastanza normale, che viene rivelata senza sentire la necessità di cospargersi il capo di cenere e senza paura di essere lapidate. Sia detto per inciso che *adultera* è una parola ridicola, che io non uso se non ironicamente, e che ho adoperato adesso solo per semplificare. Ci sono molti altri cambiamenti. Ma in ogni caso, cambiamenti o no, le donne che mi scrivono per la maggioranza sono casalinghe.

Non solo le tue lettrici, ma le donne in genere.

Naturalmente, visto il nostro livello d'occupazione. Anche fra le lettrici di *Annabella* esistono delle donne che lavorano e a volte con professioni soddisfacenti. Ma la maggior parte sono donne di casa. La mia direttrice me lo dice sempre: «non dimenticarti delle mie casalinghe».

Una direttrice, dopo tanti direttori.

Sì, è vero. Nonostante io sia entrata al giornale quando era diretto da una donna, Antonia Monti, devo dire che tutti gli altri sono stati uomini, fino a un anno fa quando è subentrata Luciana Omicini. Mi è sempre sembrato un po' assurdo che ci fosse un uomo a capo di un giornale per le donne. Però non è tutto così semplice: io per esempio ho l'impressione, stando fuori dalla redazione, che la Omicini a volte trovi delle difficoltà proprio in quanto donna. Ripeto, è una impressione che può anche essere sbagliata, però l'ho avuta.

Brunella, cosa hai imparato dalle tue lettrici?

Temo di aver imparato da loro molto di più di quanto loro abbiano imparato da me. Prima di tutto ho imparato a guardare qualsiasi problema da mille punti di vista. Ho imparato a non essere mai certa di niente, ad avere più dubbi di quanti ne abbia mai avuti. Però sono molto contenta di quel che ho imparato. Faccio più fatica, ma penso di essermi arricchita attraverso questo dialogo continuo, queste migliaia di voci, di squarci di vita e di realtà.

Una realtà che riguarda sempre il privato?

Una volta era così. E ancor oggi molte donne tendono a chiudersi nella gabbia del «cuore» (così si chiamava una volta il «privato»), a risolversi soltanto attraverso il sentimento. Le donne prigioniere del cuore non hanno difesa, sono in balia della vita e degli eventi. Però logicamente non vogliono sentirselo dire, si arrabbiano, proprio perché prendere coscienza di questo significa capire che bisogna ricominciare da capo. E ricominciare, cambiare è difficile per tutti. Comunque anche uscire allo scoperto, ritagliarsi una fetta di «pubblico», di «sociale» e di «politico» non è tutto. I dolori del privato, le ansie, i patemi, gli amori andati a male, non li eliminerei mai.

Qual è l'argomento più frequente oggi nella tua posta?

Il rapporto con l'uomo, col marito per lo più. Una volta le donne che mi scrivevano accettavano (magari con l'aureola in testa e la morte nel cuore) qualsiasi cosa dal marito: oggi con il movimento femminista hanno imparato che invece si possono rimettere in discussione molte cose. Naturalmente a volte questo comporta delle crisi, dei momenti di infelicità, di dolore. E qualche volta di questi dolori incolpano me che invece di compatirle le ho sgridate.

Che ritratto di matrimonio viene fuori dalla tua posta?

Quello di un matrimonio in transizione, in bilico fra un modo nuovo di concepire il rapporto di coppia e un modo molto tradizionale di intendere la famiglia. Quel

che è certo è che ormai il matrimonio tradizionale sembra un vestito diventato troppo stretto. Una volta era il marito che evadeva, e questo era accettato come un destino ineluttabile. Oggi si provano a evadere tutti e due. Oppure uno lo fa e invita l'altro a fare altrettanto. È un mosaico composito, con aperture velleitarie da un lato e grandi chiusure dall'altro. Non sono rare le lettere di donne che vorrebbero «tradire» il marito, ma non lo fanno perché vogliono «poter guardare in faccia i propri figli». Comunque sul matrimonio «aperto» ci sono un sacco di equivoci.

E il tuo matrimonio? Parlami di tuo marito.

Ora è in pensione, ha lavorato ventisette anni in una banca sognando solo di farla saltare per aria. Mio marito è un uomo piuttosto possessivo, anche se stenta ad ammetterlo; è sempre stato molto contento del mio lavoro, forse perché lo facevo in casa, non ero in giro. È (senza dirlo) molto fiero di me. Mi attacca, ma guai se mi attacca qualcun altro. Si arrabbia perché gli sembra che non venga sufficientemente rispettata, né dai recensori, né dalla redazione. Mi dice sempre di mandare al diavolo tutti.

Non gli capita mai di essere chiamato «signor Gasperini»?

Spesso, e a ragione: Gasperini è il suo cognome, non il mio. Penso che si sarebbe scocciato a sentirsi chiamare «signor Robecchi» (il mio cognome è questo). Non gli piacerebbe essere sempre in ombra, sempre un passo indietro rispetto a me. Agli occhi degli altri, naturalmente, perché in famiglia questo non succede assolutamente. Se mai il contrario. Ma a volte, in mezzo alla gente, temo che possa essersi sentito un po' principe consorte e che ne sia stato irritato. Oggi credo che si sia abituato, e poi non è che io abbia una popolarità così mostruosa. In fondo mio marito ha un rapporto buono con il mio lavoro: per esempio è sempre lui a spingermi ad andare alla radio, alla televisione (cose che odio, per timidezza e pigrizia), e a darmi coraggio. Ed è il primo a leggere quello che io scrivo, posta compresa; prima che esca di casa.

Perché non hai usato il tuo cognome?

Perché mi era del tutto indifferente usare l'uno o l'altro. Può darsi che abbia usato il cognome di mio marito perché non ritenevo il mio lavoro molto importante. Forse se avessi svolto un'attività politica, o qualcos'altro del genere, avrei continuato a chiamarmi Robecchi. Ma il mio lavoro non era poi così straordinario, era solo un'attività che mi piaceva, fatica a parte. E così, sapendo che a lui faceva piacere che mi chiamassi col suo nome ho cominciato a firmare Gasperini. Le femministe si scandalizzano, ma poi si calmano.

Non sei mai andata in redazione per poterti occupare dei figli?

Sì, certo, anche per questo. Quando ho cominciato a collaborare erano piccoli. Adesso sono fuori di casa tutti e due; il maschio ha trent'anni, la ragazza ventisette. Vivono insieme, con i rispettivi compagni, un quartetto molto affiatato, da cinque anni. Stanno a un passo da me, siamo molto uniti.

E come giudicano il tuo lavoro?

Il maschio non mi legge. Penso che si senta imbarazzato, o che tema di trovare cose che lo coinvolgano e lo facciano sentire in colpa, oppure cose che non gli piacciono. Però se gli chiedo il parere su una cosa particolare del mio lavoro è sempre disponibile e si impegna in grandissime discussioni. Mia figlia invece mi segue regolarmente, e pur essendo una femminista militante, in contatto con molte avanguardie, è spesso d'accordo con me, che proprio all'avanguardia forse non sono. Dice che anche le sue compagne mi leggono e che gli vado bene.

Quasi tutte le giornaliste non hanno figli. Come mai, secondo te?

Credo che il lavoro della giornalista comporti un grosso impegno personale, emotivo e psicologico. E i figli invece ti incastrano in mille altri problemi e preoccupazioni. Con i figli piccoli sei come anchilosata. Non puoi viaggiare, non puoi impegnarti a fondo, sei sempre frenata, trattenuta.